

La carta d'identità di «Forum Helveticum»

Sotto la denominazione «Forum Helveticum» si costituì nel 1968 un'associazione destinata a perseguire scopi eminentemente ideali sul piano nazionale. Può considerarsi un'organizzazione centrale di quasi tutti gli enti politico-culturali di tendenze politiche e credi confessionali diversi. Già oggi raggruppa 53 membri.

Compito specifico di «Forum Helveticum» è l'informazione e l'illustrazione di problemi di fondo connessi alla continuità evolutiva nell'opera di consolidamento e perfezionamento dell'edificio politico ed economico-sociale nazionale, nonché ai maggiori analoghi problemi che oggi si pongono su piano internazionale. «Forum Helveticum» intende così contribuire all'approfondimento della responsabilità, della coscienza e dell'impegno della Svizzera nell'ambito della comunità dei popoli.

«Forum Helveticum» non è però un ente statale: si considera una libera organizzazione che intende operare con la costante verifica dei problemi che l'attualità della moderna società costantemente pone agli individui ed ai popoli nel sempre rapido fluire e succedersi di situazioni.

In questo suo impegno improntato ad una rigorosa obiettiva informazione, «Forum Helveticum» intende esclusivamente fungere da catalizzatore e coordinatore dei maggiori problemi del nostro tempo su piano nazionale. La sua attività è promossa da un comitato direttivo, composto da 15 membri che è tenuto annualmente a sottoporre il suo operato all'assemblea dei delegati che comprende le rappresentanze di tutti gli enti membri.

Durante la sua prima quadriennale esistenza, «Forum Helveticum» ha fedelmente tradotto in atto lo spirito e la lettera degli statuti. Ha posto sul tappeto ed ha sviscerato, con lavori collettivi di suoi membri, alcuni tra i maggiori problemi che più urgentemente si pongono alla ribalta dell'attualità nazionale:

Il primo tema che ha praticamente segnato l'avvio dell'attività dell'organizzazione è stato: «L'attuale situazione della Svizzera nel mondo». Relatori all'assemblea dei delegati del 1970 Ulrich Kägi («La Suisse dans le miroir du monde»).

Il secondo tema era volto a ravvivare la coscienza del nostro popolo nei confronti della nostra politica estera. All'assemblea dei delegati del 1970 parlarono: Jacques Freymond («La nécessité d'une poli-

tique étrangère nationale») e Jörg Thalman («Schweizer Aussenpolitik im internationalen Strukturwandel»).

Nell'aprile del 1972 «Forum Helveticum» si preoccupò di approfondire questo tema organizzando una giornata di studio in stretta collaborazione con il Dipartimento federale dell'economia pubblica e con la Società svizzera di politica estera. Ne scaturì un seminario informativo per redattori dei vari mezzi d'informazione per lo studio specifico dei rapporti tra la Svizzera ed il Mercato Comune.

E' in programmazione un altro analogo seminario sul problema di fondo «neutralità e politica estera attiva». Non potevano mancare, tra i maggiori problemi nazionali da affrontare, quelli relativi alla difesa nazionale ed all'obbligatorietà del servizio militare, connessi all'introduzione del servizio civile.

Su questo tema «Forum Helveticum» organizzò una giornata di lavoro istituendo una commissione di studio ad hoc, che nel luglio del 1972 presentò in un rapporto al Consiglio federale l'esito dei suoi lavori. Di questa sua particolare attività venne ufficialmente informata l'opinione pubblica svizzera.

Un problema nazionale di fondo, di tutta attualità, è quello della coscienza del popolo svizzero nei valori fondamentali della nostra nazione. «Forum Helveticum» trattò questo tema all'assemblea dei delegati del 1972 con una prima conferenza di Karl Schmid («Schweizerisches Selbstverständnis heute») e una seconda di Jean Claude Favez («La conception de l'idée hélvétique aujourd'hui»).

Sullo stesso argomento è prevista una giornata di studio per tutti i membri di «Forum Helveticum».

Infine «Forum Helveticum» si è costantemente preoccupato di intensificare l'informazione e la documentazione dei suoi membri sul problema cruciale del momento, comune a tutti i paesi della moderna società industriale: la protezione dell'ambiente.

Sin dalla sua fondazione «Forum Helveticum» si è inoltre studiato di stabilire contatti e di concretare rapporti di lavoro con altre organizzazioni analoghe operanti in altri paesi: ne è intanto nata, tramite uno speciale comitato, una stretta collaborazione con la istituzione britannica denominata «Wilton Park», che costituisce in un certo senso il modello inglese per i fini che «Forum Helveticum» intende perseguire nell'ambito della sua attività.

La sede del segretariato di «Forum Helveticum», ossia lo «Stapferhaus» a Lenzburg, potrebbe così diventare una specie di Wilton Park svizzero.

Allo «Stapferhaus», sotto la vigile aperta e dinamica guida del dott. Martin Meyer che, quale segretario generale, è attento interprete delle decisioni del comitato direttivo, si sta facendo, insomma, una preziosa indispensabile opera di aggiornamento nazionale. Il Presidente di «Forum Helveticum», consigliere nazionale Peter Dürrenmatt, l'ha perfettamente

configurata nelle sue motivazioni di fondo e nelle sue finalità contingenti: «Appare sempre più evidente il fatto che il problema dell'idea della Svizzera d'oggi è condizionata da una situazione che per l'evolversi di nuove dimensioni in tutti i campi ci implica sempre più negli avvenimenti mondiali: oggi potremo conservare quanto è ovvio al concetto elvetico solo se abbiamo il coraggio di confrontarci schiettamente con l'evoluzione universale».

Il Gruppo di «C. S.»

PETER DÜRRENMATT, BASILEA

Presidente del Forum Helveticum

Rapporto sull'attività del Comitato direttivo

all'assemblea dei delegati 1972 del Forum Helveticum

Come già nel mio rapporto sull'attività del 1970, vorrei dapprima offrirvi uno sguardo generale sul lavoro del Forum e una illustrazione sintetica di quanto il Comitato direttivo ha tentato di realizzare nel 1971. Il dott. Martin Meyer completerà la mia esposizione con particolari che, crediamo, incontreranno il vostro interesse. Premetto ancora che l'impegno del Forum Helveticum è di orientare e di stimolare; l'efficacia della nostra attività è quindi, in primo luogo, indiretta, ciò che non esclude, però, dalla nostra azione una particolare intensità. E' compito del Comitato direttivo di prendersi il tempo necessario per discutere lo stato generale dell'evoluzione della Svizzera e di affrontare quei problemi che si dimostrano di immediata urgenza. Per quanto riguarda la funzione orientativa del Forum rimando al materiale che il segretariato centrale vi ha inviato periodicamente durante l'anno, o a quello sul quale esso ha attirato la vostra attenzione. Se consideriamo l'abbondanza di questi scritti ci rendiamo conto di un'attenzione altamente intensiva intorno alla situazione del paese. La copia delle più svariate pubblicazioni che sull'arco di un anno si chinano sul destino attuale della Svizzera è abbastanza imponente per escludere la conclusione pessimistica che la Svizzera spirituale sia indifferente all'evoluzione del paese. Se la analizziamo da vicino, questa abbondanza ci dimostra che ci troviamo in mezzo a discussioni fondamentali, le quali non mancano né di critica acuta né di penetrante analisi; e, tuttavia, resta difficile trovare delle affermazioni rivolte alla ricerca di una sintesi e di nuovi principi che indichino una soluzione futura all'esistenza politica e spirituale della Svizzera d'oggi. Sono cioè rare le affermazioni che offrano le speranze del futuro basandosi su un sicuro rapporto con il presente. E' innegabile una tendenza al punto zero. Non voglio tralasciare di esprimere fin d'ora i miei ringraziamenti al segretariato, ossia al dott. Meyer e ai suoi collaboratori, per l'enorme lavoro di selezione e di orientamento da loro svolto.

Se passo a parlare del lavoro pratico del Forum e del suo Comitato direttivo durante il 1971 devo attirare la vostra attenzione su tre grossi problemi dei quali il Forum si è occupato nel 1971 o che ha affrontato all'inizio dell'attività del 1972. Il lavoro più importante, già preannunciato nell'assemblea dei delegati dell'anno scorso, è stato quello dell'istituzione di una commissione per lo studio dell'introduzione del servizio civile nell'ambito del servizio militare obbligatorio. Il Forum ha istituito questa commissione per adempiere ad un compito affidatogli dal Consiglio federale e che consisteva nel discutere e protocollare l'insieme dei problemi che risulterebbero dall'eventuale introduzione di un servizio civile.

Il Comitato direttivo si è poi messo in relazione con la Società svizzera di politica estera per studiare con quella la possibilità di interessare più larghi strati del

popolo e dell'opinione pubblica alla complessa problematica della politica estera della Svizzera.

Il Comitato direttivo è quindi giunto alla conclusione, e proprio in seguito all'esito delle discussioni sui problemi di un servizio civile e dell'urgenza della politica estera, che oggi è assolutamente indispensabile studiare la complessa concezione dell'idea elvetica attuale e di dedicare a questo problema il lavoro del 1972. E' evidente che esiste un intimo nesso fra il problema dell'istituzione di un servizio civile per obiettori di coscienza, e con ciò della condizione della difesa nazionale, e la realtà che oggi la Svizzera è integrata nell'evoluzione mondiale in misura assai maggiore di quanto credano molti svizzeri; altrettanto evidente che non si possono più ignorare le conseguenze di «interdipendenza internazionale», cioè la complessa rete di rapporti e di reciproca dipendenza di tutti gli stati.

Appare sempre più evidente il fatto che il problema dell'idea della Svizzera d'oggi è condizionato da una situazione che per l'evolversi di nuove dimensioni in tutti i campi ci implica sempre più negli avvenimenti mondiali. Oggi potremo conservare quanto è ovvio al concetto elvetico solo se abbiamo il coraggio di confrontarci schiettamente con l'evoluzione universale. Sottolineo questa affermazione, per dimostrarvi sotto quale angolo di visualità vengono discussi nel Comitato direttivo i problemi attuali della esistenza svizzera: è la visualità chiaramente circoscritta dallo scopo dettato dai nostri statuti e che ci propone di confrontare continuamente la situazione della Svizzera con l'evoluzione del resto del mondo. Permettiamoci ora di accennare a qualche particolare dei tre compiti citati, che il Comitato direttivo ha svolto durante l'anno scorso. Per prima cosa: la commissione di studio per il problema di servizio civile nell'ambito dell'obbligo militare. Giova ripetere che non si trattava di una commissione di esperti. Essa non aveva il compito di sottoporre al Consiglio federale giudizi definitivi e raccomandazioni, ma solo un ampio protocollo di discussioni, destinato ad illuminare il problema dai punti di vista più svariati, talvolta addirittura contrastanti. La commissione non ha dunque preso alcuna decisione di maggioranza o di minoranza: si è limitata a raccogliere gli argomenti. Posso constatare che essa ha lavorato in un'atmosfera di assoluta chiarezza e nel rispetto delle opinioni opposte. Pur non avendo la commissione espresso alcuna valutazione, potrà interessarvi di sapere che la grande maggioranza dei membri ha affermato la validità del principio dell'introduzione di un servizio civile suppletorio. Anche molti altri punti hanno avuto consenso unanime; parecchie differenze non si sono potute superare.

La commissione era così composta: presidente chi vi parla, coadiuvato da 18 membri, i signori: Walter Algöwer, cons. naz. Basilea, Max Arnold, cons. naz.

Zurigo, Prof. Alfred Ernst, comandante di corpo d'armata, Muri, Lorenz Häfliger, presidente del comitato per l'iniziativa del servizio civile, Aesch BL, Hans Hürlimann, cons. agli Stati, Zugo, André Jeanneret, Neuchâtel, rappresentante la Società svizzera degli Ufficiali, dott. Hans Kopp, Zurigo, dott. Hans Rudolf Kurz, capo del servizio d'informazione e di documentazione del DMF, Franco Masoni, cons. naz. Lugano, Anton Muheim, cons. naz. Lucerna, Verena Ritter, Berna, delegato del consiglio svizzero per la pace, Pierre Ruppner, Will/SG, presidente dell'Associazione svizzera per il servizio civile internazionale, Christine Riffel, Basilea, segretaria centrale della Lega femminile svizzera Coop, Prof. dott. Urs Schwarz, Zurigo, Rudolphe Tissières, cons. naz. Martigny, signorina Andrée Weitzel, capo del SCF, Hans Wildbolz, comandante di corpo d'armata, Oberhofen BE. Il cons. naz. Hans Rudolf Meyer, Lucerna, si è ritirato dalla commissione per impegni professionali. Da metà maggio 1971 a metà febbraio 1972 la commissione ha tenuto sette sedute. I lavori di segreteria furono curati dal segretariato del Forum Helveticum. Tutte le spese sostenute dalla commissione sono state rimborsate dal DMF. Per darvi un'idea dell'ampio lavoro del segretariato accenno solo alla documentazione quasi completa allestita e ora a disposizione di quanti si interessano a questo problema. Citerò fra gli atti di questa documentazione: un catalogo degli argomenti pro e contro il servizio civile e l'obiezione di coscienza, un elenco della terminologia relativa al problema dell'obiezione di coscienza (con lo scopo di creare una terminologia unitaria che serva ad un dialogo sensato). Fu pure curato un quadro delle soluzioni date al problema degli obiettori di coscienza negli stati esteri.

Il segretariato sta ora curando, in stretto contatto con chi vi parla, la relazione finale circostanziata ad intenzione del Consiglio federale. Questa relazione, con tutti i protocolli delle discussioni, sarà prevedibilmente consegnata al CF entro la fine di aprile. La commissione deciderà dell'ulteriore utilizzazione pubblicistica delle sue discussioni nella seduta destinata all'approvazione del rapporto conclusivo al Consiglio federale.

Quando si parla dei vari compiti che il Forum si propone, non bisogna dimenticare che si tratta di un gremium che lavora a titolo onorifico e che deve tenere conto del tempo di cui possono disporre i suoi membri. E' necessaria questa premessa per riferire sull'altro compito che ha protrato la sua soluzione fino a quest'anno corrente, cioè sul problema dell'attivazione dell'interesse per la nostra politica estera. Anche a questo proposito il Comitato direttivo si è lasciato guidare dal concetto che esso deve essere intermediario di iniziative e che deve richiamare la attenzione sulle possibilità offerte dalla Casa Stapfer. L'organizzazione delle manifestazioni deve però es-

sere lasciata agli enti che affrontano i singoli problemi. Nel caso dell'attivazione della discussione di politica estera l'azione organizzativa doveva venire dalla Società svizzera per la politica estera, la quale diventa ora membro del Forum.

Gli stimoli per suscitare maggiore comprensione ai problemi di politica estera in più ampi strati della popolazione acquistarono uno sfondo di più viva attualità dall'accelerazione delle trattative fra la Svizzera e la Comunità economica europea. Sapete che ancora quest'anno il nostro parlamento dovrà discutere e ratificare un contratto a lunga scadenza con la CEE. Se possibile ancora nel 1972, al più tardi però nei primi mesi del 1973, il trattato ratificato dovrà essere sottoposto al voto del popolo e dei Cantoni. Il Comitato direttivo ha ritenuto opportuno mettere a disposizione degli organizzatori l'apparato amministrativo del Forum e il centro di incontri della Casa Stapfer per giornate d'informazione che erano da prevedersi in relazione alla conclusione del trattato fra la Svizzera e la CEE.

La nostra offerta ha ora dato buon frutto. La Società svizzera per la politica estera e la Sezione competente del Dipartimento federale dell'economia pubblica organizzano un seminario d'informazione per redattori e pubblicisti su tutte le questioni riguardanti le relazioni della Svizzera con la CEE. Il seminario avrà luogo alla Casa Stapfer il 10 e 11 aprile, nell'ambito del Forum Helveticum. Esso avrà il carattere di un'ampia informazione in un'atmosfera di piena libertà. Sarà diretto dal presidente della Società svizzera per la politica estera, dott. Willy Spühler, ex cons. fed. L'ambasciatore dott. Jolles, capo della delegazione svizzera a Bruxelles, risponderà alle domande dei partecipanti. Gli inviti sono stati diramati a tutti i quotidiani svizzeri, alla stampa specializzata negli studi di economia politica, alle agenzie, alla radio e alla televisione.

Analogo seminario sarà organizzato per la Svizzera romanda. Su proposta del Forum si sono messi a disposizione a questo scopo i «Rencontres Suisses». Accanto a queste giornate di studio destinate all'immediata attualità del problema dell'integrazione, il Forum organizzerà nei prossimi mesi un'altra manifestazione di politica estera. E' previsto un seminario di discussione sui problemi fondamentali della «neutralità e della politica estera attiva» che si terrà pure nella Casa Stapfer e in stretto contatto con la Società svizzera per la politica estera. Queste giornate di studio su problemi fondamentali della nostra politica estera saranno preparate da un subcomitato del Comitato direttivo d'intesa con la Società svizzera di politica estera.

In questo contesto vogliamo ricordare che il Forum Helveticum ha assunto il patronato per il Comitato svizzero pro Wilton Park. Per chi non conosce ancora Wilton Park diremo che si tratta di un istituto inglese, fondato dopo la guerra per organizzare incontri fra

delegazioni britanniche e straniere, sia per l'informazione intorno a problemi e istituzioni inglesi, sia per la discussione di questioni generali, specialmente di carattere europeo. Wilton Park è finanziato dal Foreign Office, ma gode di assoluta libertà accademica di insegnamento. Il comitato patrocinato dal Forum ha il compito di impegnare partecipanti svizzeri competenti d'ambo i sessi per le dieci conferenze che ogni anno si organizzano nell'istituto inglese. Si tenga presente che l'attività feconda di Wilton Park, ormai collaudata nei 25 anni di esistenza, può dare preziose direttive allo sviluppo dell'azione del Forum Helveticum: corrisponde al programma statutario del Forum, che si propone di sviluppare i rapporti fra l'evoluzione spirituale della Svizzera e quella degli altri stati europei, l'ampliamento del nostro lavoro e le possibilità offerte dalla casa Stapfer nel senso di un Wilton Park elvetico.

Ho accennato prima che non è puro caso se il Comitato direttivo, dopo essersi occupato dei due compiti assegnatigli — quello sul problema degli obiettori di coscienza e quello dell'attivazione dell'interesse per la politica estera —, abbia inteso porre sotto il motto «*il concetto dell'idea elvetica oggi*» il lavoro del 1972. La seconda parte dell'assemblea odierna dei delegati passerà allo studio di questo problema con relazioni in lingua tedesca ed in lingua francese ascoltando gli esponenti di due generazioni diverse. Ci sembra giunto il momento di confrontarci con la forma di questa nostra crisi interna, chinandoci con intensità d'attenzione sui sintomi della stessa, ma più ancora su quanto si nasconde dietro questi sintomi. Ho già accennato al fatto che i relatori che parleranno nel pomeriggio appartengono a due generazioni diverse. Non è per puro caso: la crisi della concezione elvetica odierna è da ricondursi, in parte, al cambio di generazione. Nella nostra evoluzione siamo giunti al punto che la vecchia generazione si ritira dalle responsabilità della vita pubblica e deve essere sostituita dalla nuova generazione dei giovani. E' mia opinione che il problema di questo trapasso consiste nel fatto che si incontrano due generazioni cresciute in mezzo a concezioni assai diverse dell'idea della Svizzera.

Capita di udire il rimprovero, rivolto a noi della vecchia generazione, che noi guardiamo troppo al passato. Si dice che noi non comprendiamo più il tempo presente, che rimpiangiamo la Svizzera risparmiata illesa dai conflitti. Questo giudizio è generico e quindi errato. La realtà è questa: proprio la vecchia generazione, quella che si prepara a ritirarsi dalle responsabilità dell'attività pubblica, ha avuto la sua formazione determinante in anni nei quali non si conosceva che una Svizzera minacciata, tempi incerti e pericolosi. Essa non ha conosciuto, allora, che un solo dovere: quello di resistere, di difendersi e dalla

realtà contemporanea e da assai minacciose prospettive del futuro. La nostra vecchia generazione è cresciuta nel confronto con le rivoluzioni nichilistiche degli stati a noi vicini, con le conseguenze di funeste crisi economiche, con la realtà di una guerra mondiale totale, durata quasi sei anni. Noi eravamo ormai negli anni della piena maturità quando si profilò un dopoguerra nel quale sembrava che potessero essere superate le incertezze politiche ed economiche e i temuti sconquassi totali. Questa generazione ha dovuto salvare molti valori: se non lo avesse fatto, la generazione giovane sopravveniente avrebbe forse dovuto cominciare a costruire sulle nude rovine. Ciò è stato risparmiato alla generazione presente. I pericoli erano passati. Le sue impressioni determinanti sono quelle di dimensioni assolutamente nuove in tutti i campi, sono le impressioni dell'interdipendenza mondiale, le impressioni di grandi spazi — ai quali la Svizzera certamente non appartiene — sono le impressioni dello spirito dell'umanità inventrice e scopritrice che si spinge nello spazio interplanetario. Ma sono anche le impressioni di un mondo che non sa ritrovare equilibrio in alcun luogo, che presenta da una parte le esagerazioni del consumismo e della congiuntura, dall'altra la miseria e la fame di intere popolazioni. A questa generazione manca in modo assoluto l'esperienza di una Svizzera circondata da minacce. Questi giovani sono pieni di slancio verso il futuro, uno slancio che spesso fa loro perdere di vista le realtà del presente e che li spinge a rifiutare con impazienza la considerazione che a queste realtà sarebbe dovuta.

Noi crediamo che sia necessario occuparci del problema di ridurre ad un denominatore comune l'impetuoso slancio dei giovani verso il futuro e il temporeggiamento dei vecchi, reso prudente dal realismo dell'esperienza. Il denominatore comune, scevro di ogni boria, dovrà essere appunto una naturale concezione della Svizzera d'oggi e allora sarete certamente d'accordo con me nell'affermare che il tentativo di una simile sintesi deve essere fatto, perché rientra nei compiti del Forum. Chiudo il mio rapporto con queste considerazioni. Potrete ritenere che quest'anno è stato un anno magro se prendete atto del fatto che il Comitato direttivo ha tenuto in questo anno di attività solo tre sedute — ma va notato che il segretariato del Forum e alcuni membri del Comitato sono stati impegnati nelle sette sedute della commissione di studio per il problema degli obiettori di coscienza — se apprendete che in fondo è stato portato a termine un solo problema, appunto quello del servizio civile, mentre gli altri due, quello dell'attivazione della politica estera e quello del concetto della Svizzera oggi sono stati rimandati a quest'anno. Ma io penso che si possa giudicare anche in diverso modo. Noi abbiamo assolto i nostri compiti sul piano del lavoro onorifico, con una spesa di fr. 75.000 e in

più con un segretariato impegnato per metà tempo con la Casa Stapfer. Credo che con questi 75.000 fr. abbiamo pure raggiunto una considerevole cifra d'affari. Sono persuaso di poter dichiarare che anche nell'attività del 1971 abbiamo seguito la tesi che sem-

pre è stata affermata nei primi anni di fondazione del Forum: dobbiamo allargare sempre più la nostra base con lavoro sostanziale e con risultati evidenti, per poter così fra crescere e fortificare organicamente l'istituzione nella quale noi tutti crediamo.

KARL SCHMID, ZURIGO
Professore alla Scuola politecnica federale

Il concetto dell'idea elvetica oggi



Non mi ricordo che una relazione mi sia tornata difficile quanto quella che vi presento oggi.

Ho raccolto appunti per mesi e mesi, mettendo assieme centinaia di schede con osservazioni sui fenomeni della nostra realtà politica, sulle nostre istituzioni, sui problemi di governo, sui processi sociologici del nostro paese, cioè su tutte quelle cose che probabilmente sono determinanti quando si vuole enucleare l'idea che ci si fa di una nazione. Ma tutti questi appunti hanno giovato assai poco. Se li avessi coordinati non ne sarebbe venuto fuori altro che un rimasticamento di quello che voi già sapete, di quello che sappiamo tutti, appena leggiamo il giornale.

Poi speravo almeno di poter organizzare in un insieme i principali di questi fenomeni, di dedurre l'uno dall'altro, di formulare delle causalità e mettere in evidenza quello che dietro questi sintomi si cela. In simili casi pensiamo, nel nostro intimo, di saper scoprire qualcosa di ben distinto e unico che questi sintomi nascondono: i moti degli studenti, l'opposizione degli intellettuali, il disorientamento dei giovani e il consumo di droga, la vasta crisi di rifiuto di esigenze e di istituzioni che fino ad ora erano determinanti per la costruzione e per il funzionamento del nostro stato.

C'è chi crede di conoscere l'origine del male; chi sa individuare il punto dal quale tutto, assolutamente tutto, può essere spiegato. Per gli uni è il comunismo, per gli altri il maoismo, la mollezza della gioventù, l'alta congiuntura, l'ateismo — sempre, insomma, qualcosa che viene *dall'esterno*. Sappiamo che cose simili avvengono in tutti gli stati attorno a noi, in tutto il mondo.

Non voglio fare dell'ironia intorno a questi tentativi di puntualizzare l'origine del male. E' comprensibile che si ricorra alle definizioni citate quando ci si sforza di individuare l'origine di ciò che ci angustia: si nominano le stesse fonti che cita anche l'opposizione. Ma non possiamo accontentarci di questo. Anzi tutto: è evidentemente assurdo ricondurre ad uno solo di questi elementi, come a fondamento sufficiente, tutto quello che avviene oggigiorno. Secondo: anche se l'influenza di ideologie universalmente diffuse è assai forte, ci deve pure essere *dentro* i nostri confini qualche cosa che queste ideologie fa accettare. Si dovrebbe accennare a tutta una serie di avvenimenti succedutisi in Europa negli ultimi duecento anni; importanti nei paesi a noi vicini e quasi insignificanti per noi, quando non hanno addirittura provocato movimenti contrastanti. Questo contrasto, oggi non si verifica più. Terzo: questa critica della società e dello stato, anche se è internazionale, presenta in Svizzera dei caratteri che vanno considerati come specificatamente elvetici. Quelli che si limitano a imitare ciò che è stato prima esercitato a Parigi o a Stoccolma o a Francoforte non devono preoccuparci: non fanno che seguire una moda. Ma non possiamo chiamare moda tutto ciò che oggi ci dà da pensare.

Max Frisch non si accontenta di imitare l'esempio dato da alcuni scrittori tedeschi dopo Brecht. Per altri alcuni vale la stessa constatazione.

Se potessimo ridurre a un'unica origine l'opposizione e i suoi argomenti, potremmo anche definire il nostro concetto di Svizzera nei confronti di questa opposizione. Io la chiave non l'ho trovata. Perciò non mi sarà possibile di allestire un chiaro catalogo di fini che ci dovremmo proporre, né di formulare un programma che possa unirli nel confronto con l'opposizione. Io penso che questi fenomeni, molto più che imitazioni, sono *sintomi*. La diagnosi dovrebbe dirci di che cosa essi sono sintomi. Un medico che si limita a combattere i sintomi confessa la sua incapacità. Io non sono contro la miniterapia dei sintomi, ma sono convinto che prima di tutto è necessario rendere efficace la diagnostica. Per noi il primo imperativo deve essere quello di domandarci se nella nostra nazione non accada qualche cosa a noi ancora nascosto, qualche cosa di cui questi avvenimenti, pur sotto la loro parziale tinta di fenomeni, possano essere dei sintomi.

Permettetemi di anticipare una minima conclusione di questo argomento. E' certamente colpa della *generazione giovane* se noi ci dobbiamo porre il problema del concetto dell'idea elvetica. Ma non siamo nel vero, e ci chiudiamo importanti possibilità di visione, se *riduciamo* l'evoluzione che ci preoccupa unicamente ad una rivoluzione generazionale. E' possibile che la generazione giovane sia non solo meno fedele a quanto è oggi visibile del vecchio, ma anche meno immune nei confronti del nuovo ancora invisibile. Ed è possibile che l'atteggiamento nei confronti del nuovo sia più allergia che immunità. Se i giovani oggettivizzano il nuovo con troppo scarso senso critico e vi oppongono una resistenza insufficiente, la generazione dei vecchi è forse impregnata di troppa resistenza. Ritengo che certi processi ai quali assistiamo non possiamo considerarli come qualche cosa che riguarda «gli altri», per esempio solo i giovani. Non potendo fare altro tenterò, quindi, di esprimere la mia opinione personale su questi processi. Se mi attenessi troppo al titolo «il concetto dell'idea elvetica oggi» correrei il pericolo di sprofondarmi nella storia e di tentare in base a quella la formulazione di un certo numero di affermazioni che noi accettiamo perché le abbiamo sempre accettate. Penso invece che dobbiamo per un momento guardare «fuori», che dobbiamo chiederci cosa è che si muove, prima di fissare le nostre direttive e di formulare il nostro concetto dell'idea elvetica oggi.

II

Una prima riflessione va fatta sul motto «concetto dell'idea elvetica oggi». Per noi si tratta di un'espressione ovvia. Ma dobbiamo renderci conto che essa

suppone un soggetto, un'individualità che è in grado di oggettivare se stessa. Presupponiamo, cioè, un individuo o una collettività che possiede un intimo nucleo identificabile, riflette su se stesso e tenta, per esempio oggi, di darsi una nuova coscienza di sé. Per la vecchia generazione è fuori discussione il fatto che gli svizzeri, come nazionale, hanno rappresentato e rappresentano una tale identità.

Ma per molti giovani svizzeri contemporanei già questa premessa non vale più. L'appartenenza a questa collettività, a questa nazione, che per noi è indiscutibile, per loro è solo accidentale. Essi si trovano in questa nazione, ma, a quanto pare, essi credono di potersi confrontare con lei con la stessa libertà, con lo stesso spirito critico, con la stessa oggettività con cui si confrontano con qualsiasi altra società. In «Nathan der Weise» del Lessing possiamo leggere: «Un uomo come te non resta immobile là dove l'ha gettato il caso, oppure, se vi resta, vi resterà per ben meditati motivi, per libera scelta del meglio». Quando si legge questa affermazione nella scuola il maestro suole interpretarla, e certamente non a torto, come un'affermazione grandiosa di un pensare illuminato intorno alla libertà spirituale dell'uomo. Lessing lo dice nei confronti delle *religioni*: si riferisce all'accettazione di una fede. Possiamo dire che questo bisogno di libertà oggi si manifesta anche nei confronti delle *nazioni*: evidentemente anche nei loro confronti oggi è possibile l'espressione della «casualità della nascita» il che porta alla conseguenza che anche l'accettazione della nazionalità dovrebbe essere il risultato di un confronto critico. Le parole fedeltà, patria — come paese dei padri — e simili non valgono nel confronto. La storia spirituale dell'Europa si trova oggi in una nuova fase di illuminismo, cosa comprensibile dopo gli eccessi del nazionalismo.

Queste premesse ci dicono che non possiamo supporre nei giovani certi concetti ovvi, che per noi sono elementi basilari, dell'idea elvetica. I giovani non dicono «la nostra» storia, il «nostro» passato, la «nostra» nazione. Non lo dicono. Tutt'al più dicono a noi: «la vostra nazione, la vostra patria, la vostra storia». E cosa si immaginano dietro questi concetti? Un piccolo stato, risparmiato da circa due secoli; un stato che, specialmente nelle due ultime guerre mondiali, si è chiuso nella neutralità; una nazione che, a differenza di tutte le altre, fin dall'inizio del secolo XIX ha potuto continuare a sviluppare le sue istituzioni, i suoi centri di produzione, il suo benessere, senza crisi e senza alternative. Ma fin qui il discorso è ancora astratto: si tratta di secoli. In concreto i giovani hanno davanti a sé la *nostra generazione* che negli ultimi quarant'anni è stata plasmata dalle difficoltà con gli stati finitimi fascisti e nazisti, dalla difesa spirituale del paese durante la seconda guerra mondiale, dall'alta congiuntura dopo la fine di questa. Una generazione che per tutti questi motivi può forse ritenersi collaudata dai pericoli corsi. Questa nazio-

ne affermata, questa società sicura non fa presa sui giovani. Essi si sentono più legati ai loro coetanei di qualsiasi nazione estera che a noi. E sanno piuttosto molto intorno a questi loro coetanei. Tutto ciò che caratterizza la nostra epoca è internazionale: scienza, tecnologia, economia, ideologie, musica, letteratura, architettura. L'internazionalità della civiltà moderna plasma la nostra gioventù più o meno con la stessa efficacia con la quale l'appartenenza alla nazione plasma noi vecchi. Con l'evocazione delle origini, della storia, del mito, non si può confutare l'idea della casualità della nascita. I giovani si lasciano forse persuadere, non si lasciano scongiurare. In un punto fondamentale essi sono particolarmente idealisti, esigenti fino a ignorare la realtà: gli esiti della nostra storia nazionale non hanno alcuna presa sopra di loro. Il fatto che noi abbiamo una società bene ordinata, che non abbiamo gli scioperi che ha l'Italia o la guerra civile che affligge l'Irlanda; il fatto della nostra economia fiorente e del nostro proletariato che non è più vero proletariato; la realtà di aver potuto evitare le guerre, che non esistano tensioni pericolose fra i gruppi confessionali o le regioni linguistiche — tutti questi fatti che noi crediamo conquiste della nostra storia e per i quali più di uno straniero ci invidia — sono, per i nostri giovani, più o meno insignificanti. Per loro non è importante ciò che vedono, ma ciò che non vedono nel nostro stato. Solo uno stolto va a chiedere ai giovani oggettività di giudizio. Ma solo uno stolto non porge orecchio ai loro sentimenti.

Ho detto «sentimenti» dei giovani: con intenzione mi sono espresso in modo poco preciso. Ci sono cose che i giovani percepiscono coscientemente e sulle quali formulano il loro giudizio. Ma senza dubbio agiscono accanto e sotto queste cose anche correnti delle quali i giovani non sanno rendersi conto. Cos'è che oggi rende tanto difficile a molti giovani il dichiararsi partecipi della nostra nazione?

III

Sembra che siano prima di tutto proprio quelle cose che a noi appaiono ovvie: l'ordine, la pace, l'indipendenza.

Prima cosa: il borghesismo, *l'ordine borghese*. Per i giovani contemporanei la società borghese è certamente meno caratterizzata dal possesso dei beni materiali che dal possesso della sicurezza. Importante, per loro, che questa borghesia è strutturata non da dieci, ma da dieci volte dieci comandamenti dell'ordine, i quali non sono, per dirlo modernamente, frutto di riflessione. E' fuori di dubbio che oggi, per molti giovani, l'ordine non rappresenta più un valore metafisico. L'ordine appare loro, come la scienza o la tecnica, qualche cosa che può risolversi tanto

in bene quanto in male. Come sintesi di cose antagonistiche, dunque come risultato, l'ordine deve essere giustificato. Altra cosa quando l'ordine è invecchiato, non è più un risultato. Sarebbe troppo facile fare dell'ironia intorno al «disordine produttivo», al «caos creativo». Non altrettanto facile respingere il sospetto che il nostro noioso sistema dell'ordine non possa reggere ad un esame razionale. E' certo che l'ordine non può fare né felice né libera un nazione. Chi non è più in grado di giustificare questo elemento, più che essere il conservatore ne è l'insidiatore. Una seconda cosa che, come sembra, rende difficile alla nostra gioventù di sentirsi parte costitutiva della nostra nazione è la staticità delle nostre condizioni. Se voglio scegliere un altro termine devo parlare della *pace*. Seppure non ci torna facile, dobbiamo prendere atto della realtà che i nostri giovani, i quali non hanno vissuto tempi di guerra, non riescono a vedere nella pace un valore positivo per se stesso. E questo vale tanto per la pace tra datori e prenditori di lavoro, come per quella tra studenti e professori, come per la pace fra i cosiddetti intellettuali e i persuasi patrioti. Naturalmente, è possibile presentare le diverse forme della pace come se esse fossero risultato della tolleranza repressiva, dunque come se colui che dovrebbe ribellarsi non avesse più coscienza del suo dovere di ribellione. Dovremmo ripetere qui quanto detto prima riguardo all'ordine: è troppo facile tacciare di leggerezza una mentalità che antepone il caos all'ordine, la lotta alla pace. Ma non ci è lecito semplificare così le cose. Il contrasto è insito nella creazione tanto quanto il desiderio di pace. Non è giusto chiamare pace e consacrare con il nome di pace ogni rifiuto della discussione. E' certamente importante che il dialogo avvenga in modo da non distruggere ciò che è vivo.

Ma la vita può essere distrutta anche all'insegna dell'ordine e della pace. Non c'è discussione, se la scelta è solo tra pace e distruzione. Discutibile è la pace che esclude ogni alternativa che non debba necessariamente chiamarsi guerra.

Ai rimproveri mossi alla nostra nazione di essere troppo ordinata per essere viva e troppo pacifica per permettere un'alternativa, se ne aggiunge un terzo: la Svizzera si sente troppo *indipendente* per rendersi conto di quanto avviene nel mondo. Al nostro stato si rinfaccia di illudersi di avere, oltre al monopolio dell'ordine e della pace, anche quello della libertà e dell'indipendenza. Secondo me si dovrebbe riflettere profondamente su questi rimproveri. C'è una mentalità tanto profonda quanto irrazionale che considera l'indipendenza come un valore autonomo. Se noi possediamo un'identità che possiamo oggettivare e che noi affermiamo coscientemente, allora l'indipendenza ci è irrinunciabile: essa è la premessa della nostra oggettivazione. Nel passato la volontà di indipendenza dello stato venne sempre legitti-

mata dalla persuasa affermazione della necessaria autonomia. Quando la storia svizzera si sviluppava in senso contrario a quella europea era quando stava in giuoco la volontà della nostra realizzazione autonoma. Fu la volontà di indipendenza a legittimare la resistenza e a determinare la consapevolezza politica come premessa della nostra coesione nazionale.

La nostra gioventù odierna tende a considerare illusorio abbaglio la volontà dell'indipendenza elevata a tabù. Essa reclama a gran voce che la nostra volontà di indipendenza sia giustificata. Essa vuole dimostrarci quanto fittizia ed illusoria sia la nostra tesi dell'indipendenza del nostro stato. I giovani tendono ad identificare nell'indipendenza un relitto del passato, non, invece, un elemento essenziale del nostro futuro. L'esame razionale della situazione non sembra ai giovani un argomento a favore della nostra indipendenza, quanto piuttosto un argomento dell'integrazione nella comunità dei popoli. Nonostante tutte le riserve critiche, non si dovrebbe respingere in blocco questo ragionamento. Dire che «è sempre stato così» è una constatazione, non un argomento. E' evidente che l'indipendenza può assumere anche il carattere di un rifiuto. E ciò non garba ai giovani che vogliono essere solidali con tutta l'umanità. E' chiaro: solo chi accetta l'identità, o meglio l'oggettiva identità d'una realtà, nel senso da noi formulato all'inizio, può considerare l'indipendenza come qualcosa di diverso da un irrazionale tabù. Eccovi, dunque, alcuni elementi, o alcuni motivi che offrono delle difficoltà ai nostri giovani contemporanei quando si confrontano con il problema della loro appartenenza alla nostra nazione.

IV

Le riflessioni esposte fin qui sono certamente di dominio comune, ma ciò non esclude che esse vengano affermate in modo emozionale e che in egual modo emozionale siano rifiutate. E' assai dubbio se debbano essere accettate o combattute per se stesse. Crediamo che si dovrebbe ancora stare a guardare un po' più a lungo, meditare un po' meglio anche su cose che stanno alla superficie e delle quali in parte non abbiamo coscienza. Quanto abbiamo detto fin qui potrebbe essere intitolato «Della concezione della gioventù svizzera». Decisiva al riguardo mi sembra la constatazione che quando la gioventù svizzera si sforza di crearsi una sua concezione, non *entra*, non si *sprofonda*, come noi, nella storia, ma esce verso quanto circonda il nostro stato. Per lei non sta in primo piano l'impegno intorno all'essenza di questa nazione particolare, ma l'impegno verso i suoi collegamenti con le altre nazioni. La nostra generazione è stata determinata, in misura che a noi in generale

sfugge, dall'idea di *confini* politici; un concetto profondamente radicato in noi, come l'idea che al di là dei confini ci siano minacciosi pericoli. Da ciò la persuasione della necessità della vigilanza, della disposizione alla resistenza. In questo campo sono in atto trasformazioni importanti. I giovani non sentono la presenza di una minaccia esterna. Essi non vogliono essere diversi da chi sta fuori: vogliono essergli simili. Anzi si sentono simili, addirittura eguali. Credono che la *vigilanza* sia necessaria non nei confronti delle altre nazioni, ma piuttosto verso le strutture che hanno trovato nella propria. L'idea che una nazione sia qualche cosa di personale, che debba distinguersi dalle altre, non è sviluppata: anzi l'idea di nazione è respinta come quella di un individualismo collettivo che sopravvaluta con falso egocentrismo elementi tramandati dalla tradizione, come il concetto della «piccola cerchia» o «dell'evoluzione contraria». I giovani ci rimproverano di magnificare a torto il profilo della nazione: quando essi si mettono a tracciare questo profilo lavorano più con la gomma che con la matita.

La vecchia generazione si preoccupa molto di fare legittimare dalla storia il profilo della nazione: la generazione giovane si sente impegnata a *realizzare se stessa nel futuro*. Penso, che per lei sia più importante realizzare la propria generazione che non la nazione. E' raro che si dia una definizione dell'autorealizzazione. Ed è difficile darne una. Vi è certamente implicita l'idea del futuro, nel modo in cui il futuro viene visto dal presente. Per la generazione dei vecchi è naturale che si tratti di *prolungare nel futuro lo stato presente*; si vuole conservare nella sua identità ciò che ora esiste, pur concedendo di adattarlo alle condizioni dei tempi; in complesso prevale però l'idea che quanto si è attuato attraverso i secoli debba essere prolungato «fedele a se stesso» nel futuro. Il giovane non accetta questa concezione. Per lui il termine «autorealizzazione» implica l'idea della assoluta libertà dell'individuo e della collettività nella creazione del proprio futuro.

Perché egli non attribuisce alcun valore impegnativo a quanto sta dentro di noi, né alla storia né alla tradizione. Quanto abbiamo ricevuto dal passato non è un argomento. Il presente è da lui considerato il luogo delle decisioni, la tabula rasa. Perciò hanno tanto fascino le parole che si riferiscono a questa tabula rasa: progetti, piani, finalità. Considerata da questo punto di vista la politica svizzera appare nient'altro che conservatrice, senza piani, senza progetti, senza finalità. Le si rimprovera di essere stata essenzialmente reattiva, non attiva. Non attiva, nel senso che lo stato non ha diretto la sua volontà verso le finalità del futuro. Una tale politica difensivamente reattiva appare insensata e sorpassata ad una generazione per la quale non è sicura l'identità svizzera, ad una generazione che non crede a una minaccia.

E siamo ormai giunti al livello delle decisioni, dove oggi si compiono i movimenti determinanti. E precisamente movimenti che io non credo possano essere minimizzati a mode giovanili. Io credo che sotto tante cose sconclusionate, inconsiderate ed in parte grottesche che oggi dobbiamo vedere e sentire si muova un processo secolare. Semplificando, in modo a prima vista incomprensibile, potrei dire: la nostra idea elvetica, la nostra politica, è stata finora dominata dal concetto di *spazio*; ora si annuncia però un'altra concezione, dominata dall'idea dell'*essere nel tempo*. Il nostro spirito nazionale non ama il tempo, perché questo è aperto, incerto, innovatore. Tendiamo a temere dal futuro anzitutto un attacco alla realtà presente. Lo stato piccolo, che non ha nulla di buono da attendersi dal grande vento della «politica esterna», tende a concepire la propria politica come una difesa contro il tempo. La concezione che abbiamo della nostra nazione è da molto legata strettamente al concetto di spazio: la posizione al centro dell'Europa, le montagne, la struttura politica, il federalismo, la varietà di lingue. Tutti elementi riconducibili, in misura maggiore o minore, all'idea di spazio. E' così, e deve rimanere così: ci sentiamo sicuri in questa concezione. La sicurezza è legata all'idea dello spazio nel quale ci sentiamo protetti. Lo stato piccolo vuole questa sicurezza, questo sentirsi protetto. Ma il tempo non è protezione. Lo svizzero ama la storia che sta dietro di lui: perché in quella può sentirsi sicuro. Ma il tempo e il futuro ci strappano fuori dalla storia. Al tempo e al futuro ci si deve abbandonare senza sentirsi sicuri. Chi non può fare storia, perché è troppo debole, non ama il tempo come storia realizzabile. I giovani, invece, ne sono affascinati, perché nel tempo vogliono realizzare se stessi. I vecchi rispondono: la realizzazione della nazione è già stata fatta da molto, noi non vogliamo esporla a rischi.

Il più svizzero di tutti gli scrittori svizzeri fu Jeremias Gotthelf. Egli ha letteralmente odiato il tempo. Per lui Dio ha creato il mondo così come è. Il tempo è per lui l'elemento nel quale l'uomo caduto e il demonio agiscono contro la creazione. Gotthelf non ha alcuna sensibilità per il pensiero di Hegel, secondo cui il tempo rende possibile all'uomo il progresso verso il futuro. Anche Jacob Burckhardt ha rifiutato Hegel. L'idea che le cose stiano bene così come sono può nascere, come in Gotthelf, da una fede religiosa nella creazione. Ma essa certamente può assumere anche altri accenti. La prudenza nei confronti di passi rischiosi verso un futuro diverso può essere anche la conseguenza di un atteggiamento spirituale sanamente conservatore; ma questa prudenza può pure essere frutto della mancanza di senso critico, della scarsa immaginazione, della farisaica sicurezza di sé. Quando i sistemi totalitari furoreggiavano a nord e a sud della Svizzera, la difesa nazionale si fondava sul motto: si deve difendere un paese

nel quale le cose vanno meglio che non là. Si doveva salvare il «rifugio» delle vecchie buone cose. Ma un simile pensiero non può pretendere di essere eternamente valido. Oggi lo si attacca. In questo momento le esagerazioni di coloro che affermano che noi viviamo in una nazione nella quale non accade niente non ci devono turbare.

Ho nominato Gotthelf: egli è un rappresentante del mondo contadino. Il contadino è collocato primariamente nello spazio, è dello spazio che deve occuparsi. Certamente egli appartiene anche al tempo, ma il tempo che conta per il contadino è il tempo ciclico, caratterizzato dal ripetersi. In campagna le stagioni passano e si ripetono circa eguali. Un simile tempo, ciclico, non ha nulla in comune con il tempo storico, con il tempo vuoto che noi dovremmo riempire con il nostro agire. Così possiamo parlare di un predominare dello spazio sul tempo.

Il pensiero che la nostra struttura spirituale sia ancora di tale natura contadina non è completamente assurdo. Per noi sta ancora sempre in primo piano il compito di «coltivare» bene e rettamente questo pezzo di terra che è la patria. Abbiamo qualche motivo di affermare che sappiamo come si debba farlo, come ci si debba comportare di fronte alla grandine, alla siccità, alle alluvioni. Per un tale modo di pensare la neutralità non appare tanto una linea di condotta politica quanto un confine nei confronti di quanto è al di fuori, nei confronti della storia. E' da secoli che è così. E ci sembra che la gioventù proprio questo intuisce e respinge con violenza. Essa si rifiuta di partecipare ad un culto del territorio al di fuori del tempo. Ci dice: voi amate la vostra patria, perché siete troppo vigliacchi per prendere atto del tempo e per uscire nel tempo. Ciò che voi amate non è che un'accozzaglia di roba statica: territorio, usanze, ricordi della storia. Non siete in grado di definire cosa ci sia di particolare in questo piccolo stato, oppure dovete ricorrere al folclore. Ma il folclore non ci interessa; ci è più congeniale il jazz che gli jodel e i corni alpini con cui solennizzare i vostri ricevimenti ufficiali.

Noi non accettiamo molto volentieri questi rimproveri della gioventù. Ma forse dovremmo porci proprio queste stesse domande. Non ci ha forse reso pigri il mito dell'origine del territorio nel momento nel quale dovremmo allestire i programmi per il futuro? Non ne è un sintomo perfino il destino della tentata riforma della Costituzione federale? Non è forse vero che fra la realtà nella quale noi viviamo — la realtà di uno stato industriale moderno — e la patria della quale parliamo esiste una frattura, se non addirittura un contrasto? Non ci sentiamo forse troppo sicuri nei confronti del passato e troppo vili nei confronti del futuro? Abbiamo integrato nella nostra idea della Svizzera le nostre città, l'industria, l'economia, la tecnica? Non c'è forse il pericolo che con il termine «idea elvetica» noi continuiamo ancora a pensare in

senso di difesa dello spazio, guardando nel nostro intimo a ricordi storici, in contrasto con il tempo? Posso credere che abbiamo integrato il presente? Sappiamo abbastanza di noi per poterci comprendere e per tracciare la nostra via verso il futuro? Non esiste forse il pericolo che ci esercitiamo con cartucce in bianco nella manovra «concetto dell'idea elvetica» invece di armarci per la realizzazione della nazione nel futuro?

V

Il tema che mi è stato proposto è «La concezione dell'idea elvetica oggi». Un politico sperimentato avrebbe parlato pragmaticamente dei grandi compiti di politica interna del nostro stato, dei rapporti fra la Svizzera e la Comunità Economica Europea, dell'entrata all'ONU, in genere dell'attivazione della nostra politica estera. Invece io ho parlato specialmente dell'*opposizione* contro il nostro stato e della *critica* alla nostra nazione. In realtà io credo che la maggior parte dei problemi accennati sopra si trovino sulla via della soluzione migliore; abbiamo i mezzi per risolverli. Non si può invece dire lo stesso del confronto con l'opposizione di fondo contro il nostro stato. Questa ci preoccupa, e ci deve preoccupare. Perché un'azienda che si prepara a grandi investimenti non si trova in buone condizioni se è minacciata da uno sciopero. E' il caso nostro, perché parte dei nostri intellettuali e parte dei nostri giovani si preparano a rifiutare la nazione. Con gli illuministi si può dialogare solo razionalmente.

Non giova lo sdegno, non l'emozione, non l'evocazione del mito: questi atteggiamenti sarebbero interpretati come la confessione che a noi mancano gli *argomenti razionali* a favore del nostro stato. Ma la condizione di chi difende razionalmente il nostro stato non dovrebbe essere così disperata. Sia che pensiamo alla struttura sociale del nostro paese, o all'efficienza della sua economia o alla produttività dell'industria e dell'agricoltura, o alla scienza, o all'esercito, in nessun caso dobbiamo temere il confronto effettivo e razionale con gli stati che possono essere presi a paragone. Non abbiamo bisogno di puntare su questi elementi positivi, ma dovremmo informare meglio intorno agli stessi. Ad uno spirito razionale non si può far capire ciò che nel nostro stato è degno di essere difeso ricordando il 1291; solo l'informazione, la statistica, il discorso concreto attorno a cose concrete permettono di agire persuasivamente su coloro che affermano di volersi decidere per la nazione solo in forza «dell'evidenza, degli argomenti, della scelta del meglio».

Ma non è solo il *razionalismo* dell'opposizione che ci preoccupa: ci dà pensiero anche il suo *internazionalismo*. Qui ci vuole la dimostrazione che chi ritiene la nazione qualche cosa di reale e di attivo non

è perciò ancora un nazionalista. L'opinione più o meno diffusa che la cooperazione internazionale sia legata alla soppressione degli stati esistenti ha pochissimo fondamento. Dovrebbe essere possibile la dimostrazione che una futura organizzazione federalistica del mondo resta legata agli elementi nazionali. Non esiste un'istituzione internazionale, e meno ancora una soprannazionale, capace di sopprimere questi elementi; anzi, essi vi rimangono strettamente legati. Non si può dimostrare l'appartenenza ad un comune con la distruzione della propria casa.

Il dialogo con la gioventù si fa difficile al massimo quando i giovani, pur credendosi attestati su posizioni razionali, si trovano *impegnati* in modo puramente *emotivo*. Non è che la gioventù non senta il vecchio irrazionale bisogno di sentirsi appartata e in luogo sicuro. La generazione vecchia si è sentita sicura entro la patria, la nazione. Molti giovani d'oggi non conoscono più una simile sicurezza; si sentono più protetti dalla generazione che dalla nazione, più dalla opposizione che dal consenso con i vecchi. Sembra però certo che questa sensazione della mancanza di una patria non sia estranea alla formazione di gruppi più o meno selvaggi. A questo punto sarebbe necessario un esame di coscienza da parte dei padri, dei maestri, dei dirigenti d'azienda. Chi non ha un luogo che gli dia sicurezza e soddisfazione non potrà facilmente amare la patria. Anche se il «principio della produttività» è essenziale all'esistenza di un piccolo stato come il nostro, non può renderci ciechi di fronte ad altri valori. I giovani che attraversano le nostre città e valicano le nostre montagne con uno zaino e un mandolino sulle spalle devono farci meditare. In parte essi sono emigranti da nazioni nelle quali non riescono più a vedere altro che casuali associazioni tenute insieme da particolari abitudini consumistiche e dai riti della produttività. Se noi rimproveriamo a questa gioventù la mancanza di fedeltà irrazionale, dobbiamo offrirle qualche cosa di più che la pura razionalità del nostro sistema produttivistico. C'è un curioso connesso fra il crudo razionalismo della critica giovanile e i fenomeni della sua sottomentalizzazione spirituale, deficienze delle quali noi non possiamo dirci non responsabili.

Se mi rimproveraste di parlare esclusivamente della *gioventù* e non dell'opposizione degli *intellettuali*, scrittori e giornalisti, dovrei rispondervi: nella gioventù io vedo il problema più importante. Ma prendo assolutamente sul serio anche l'opposizione intellettuale, non legata a problemi di generazione. Chi dispone di molta pazienza storicistica può cullarsi nella speranza dell'evoluzione e argomentare con il fatto che nei due secoli dall'illuminismo in qua ogni movimento razionalistico-progressivo si è sempre esaurito in se stesso, in più o meno breve tempo, quando non è addirittura sfociato in una nuova corrente di carattere irrazionale. Ma non dimentichiamo che un nuovo irrazionalismo non ci dovrebbe

preoccupare meno di questo acuto razionalismo. Consentito tuttavia con voi che non dobbiamo lasciarci ingannare dal troppo strepito. Anche nell'atteggiamento verso lo stato esiste una maggioranza silenziosa. Ma su questa non si può costruire solidamente il futuro: per lo più la maggioranza silenziosa è anche una maggioranza pigra. Quanto più ci sforziamo di non lasciarci irrigidire in un sentimento irrazionale e di oggettivarci, invece, in un'autocritica razionale, tanto più avremo il diritto di chiamare balordaggine ciò che balordaggine è.

Così, tanto per fare un esempio, quando certi teologi credono che la nazione sia un ostacolo all'umanità, quando affermano che il nostro esercito sbarri alla umanità il cammino verso la pace universale.

Per quanto riguarda gli scrittori: troppo a lungo li abbiamo rimproverati di assenteismo politico. Oggi non possiamo metterli con troppa leggerezza sul banco degli accusati. E' evidente che le immagini che essi tracciano oggi del nostro paese sono irritanti e in parte grottesche. Essi ci urtano, allo stesso modo come l'ammiratore dell'arte figurativa doveva sentirsi urtato, nella sua formazione umanistica e storicistica, quando nel 1907 cominciò a regnare il cubismo. Prima c'erano i bei quadri, la pittura storica, il ritratto somigliante, «Colazione all'aperto» e così via. Tutto questo venne spazzato via d'un colpo. Lo stesso Picasso, che nel suo periodo blu aveva dipinto belle le più belle persone, demolì in cubi e triangoli la figura umana; e non c'era più alcuna somiglianza. Se lo si fosse interrogato avrebbe risposto che ciò che importava non era la somiglianza, ma la bellezza. L'ha detto lui: «Quando inventammo il cubismo non avevamo alcuna intenzione di inventare il cubismo. Volevamo solo *esprimere ciò che era in noi*.» Si mosse ai cubisti il rimprovero di aver perso la «via di mezzo» e il rispetto per la figura umana. Si credette che era stato banalmente sciupato quanto era stato cominciato con i greci.

Le immagini che si tracciano oggi della Svizzera sono più cubiste che rivolte alla somiglianza. Sembra sciupato quanto è cominciato nel 1291. Il naso della Elvezia è storto. Non si vuole la somiglianza, si vogliono scoprire, o anche non scoprire, gli elementi della giustizia, della libertà, della razionalità.

Picasso è poi tornato all'arte figurativa. Un'opera così grandiosa, così duratura come «Guernica» non sarebbe stata possibile se l'artista non fosse passato per la fase elementarmente distruttiva del cubismo. Vale forse un ragionamento analogo riguardo all'immagine della Svizzera. Forse era maturo anche a questo riguardo il tramonto della bella pittura storica: forse era assolutamente necessario di distruggere e di stracciare una buona volta i lineamenti troppo noti. Se tutto va bene, il profilo della nostra nazione potrà essere tracciato con maggiore efficacia quando comincerà a riprendere corso il concetto di somiglianza. Attendiamo con speranza.

In ogni caso, non dovremmo reagire a questo cubismo con le antiquate silografie. Il secco bianco e nero dei colloqui di Bruxelles, della pianificazione nazionale, della carta della cultura e d'una difesa nazionale adatta ai nostri tempi sono cose più importanti della sterile diatriba intorno agli stili pittorici. La presa di coscienza di noi stessi non è un compito puramente teorico: essa si forgia in gran parte negli atti della nostra realizzazione politica. Il bene non è chiuso nell'atteggiamento difensivo, bensì nei passi che si arrischiano verso il tempo; nel mettersi a costruire il futuro. Il compito principale non è la difesa nazionale, ma l'affermazione della nazione da parte della nazione stessa.

Può venire il tempo nel quale la difesa nazionale nemmeno sia più tanto necessaria. L'affermazione di noi stessi sarà però sempre nostro compito, perfino in una pace perpetua.

«Il concetto dell'idea elvetica oggi» non può sfociare nella conferma di quello che oggi si concepisce come Svizzera. Tutto lo sforzo sarebbe vano se non ci desse maggior coraggio verso le incognite del domani. Ho ricordato il Picasso cubista, forse un po' alla sbarazzina. Parlo però molto seriamente quando, per concludere, cito un'altra frase dello stesso Picasso: «Ho orrore del finito».

JEAN-CLAUDE FAVEZ, GINEVRA

Professore all'Università di Ginevra

La concezione dell'idea elvetica oggi

1. Alcuni problemi di principi e di metodi

Può sembrare futile o pretenzioso il fatto di parlare, nella società europea industriale del 1972, dell'idea che un popolo si fa di se stesso. Infatti, come scrive in modo eccellente un sociologo contemporaneo «tutto avviene come se le norme della "cultura nazionale" non avessero più il potere di reggere i comportamenti dei soggetti sociali i quali devono, in primo luogo, conformarsi alle esigenze contenute implicitamente nel sistema economico proprio alla società industriale. La necessità di vivere e di sopravvivere in un universo dominato dalle regole e dai valori dell'economia rende obbligatoria l'adesione a tali norme e a tali valori, e ciò a detrimento delle differenze nazionali o regionali. Poiché occorre pure piegarsi — dapprima nella vita al lavoro e nella vita pubblica, ma anche e sempre più in una quantità di altri campi inseriti nella logica dell'universo capitalista — non si possono dare risposte alla totalità delle situazioni dell'esistenza nei termini di quella lingua coerente costituita dalla "cultura nazionale"»¹⁾.

Tuttavia, l'idea che un popolo si fa di se stesso, pur attaccata da ogni parte della logica dello sviluppo tecnologico, scientifico ed economico, continua ad esistere come ciascuno può empiricamente costatarlo, grazie ai mezzi di comunicazione di massa, ai discorsi e ai riferimenti ufficiali, nonché nella conversazione quotidiana dei singoli. Rilevare tale fatto non è né futile né pretenzioso. E' politicamente della massima importanza analizzare le ragioni e gli effetti di tale sopravvivenza. E questo spiega — credo — il perché della mia presenza oggi qui. Dopo aver riconosciuto, sia pure quale ipotesi di lavoro, l'esistenza ancora attuale di una «certa idea» della Svizzera che occorre analizzare, entriamo dunque in pieno in un problema di metodi. Infatti, come ritrovare l'immagine che un popolo si fa di se stesso? Quali aspetti dominanti considerare dei modelli di una coscienza collettiva e delle impressioni lasciate dal presente più prossimo? Dove situarsi, tra le analisi psico-sociali e la descrizione ideologica, per cogliere in modo preciso tale piano nel contesto astratto, per quanto ha di ideologico, e concreto (o politico), in quanto legato al potere e alla vita di tutti i giorni?

Potremmo evidentemente attenerci a quello che fanno e a quello che dicono le autorità e i cosiddetti ambienti dirigenti della politica, dell'economia, della cultura. Ma le loro parole e i loro atti sono determinati tanto dalla ricerca del compromesso e dalla preoccupazione dell'avvenire quanto dall'idea che si fanno del paese. Potremmo chiedere a coloro che formano e analizzano l'opinione pubblica, dai giornalisti ai sociologi, di dirci ciò che il paese pensa di se stesso. Ma non ci rinvierebbero magari sia a loro stessi, sia a quelli che essi formano o che essi stessi

interrogano? Potremmo sondare le innumerevoli manifestazioni «esterne» dell'opinione pubblica stessa: ma queste manifestazioni non si esprimono forse in tutti i sensi? Potremmo finalmente, come è sovente il caso, affidare il compito di ritrovare la traccia della idea elvetica odierna ai mezzi di sondaggio di opinione e alle inchieste condotte scientificamente. Purtroppo sappiamo quanto l'intenzione dell'inchiesta (e non può non essercene una) possa influenzare il risultato finale.

Da questa rapidissima enumerazione di alcuni mezzi possibili, non possiamo fare altro che ritenere la necessità di metterli tutti a contributo in quanto si tratta da un canto di analizzare il «discorso nazionale» che un popolo tiene su se stesso, e dall'altro, di ritrovare, attraverso quanto dicono e vivono le categorie socio-professionali, le diverse famiglie culturali, spirituali politiche, il sistema di valori comuni sul quale è fondato il sentimento di appartenenza a uno stesso paese.

Ma allora, eccoci, nello stesso tempo, al nocciolo del nostro problema: ricercare l'immagine che un popolo si fa di se stesso non è nel contempo interrogarsi sul valore attuale di tale immagine? Poiché, come la lega di due metalli ben equilibrata dà origine a un metallo più solido, così l'immagine che un popolo si fa di se stesso non è forte soltanto per il suo peso di storicità ma anche per la sua attualità cioè per il grado di adesione popolare, reale e spontanea che essa suscita. L'immagine o l'idea nazionale suppone dunque un certo consenso.

All'infuori di questo essa non è altro che un pezzo da collezionista fuori corso, cioè storia, oppure strumento di oppressione o di repressione al servizio del potere costituito. Misurare tale consenso, o meglio ancora, il grado di identificazione di una collettività con l'immagine che essa si fa di se stessa è dunque nel contempo precisare tale immagine e scoprire le ragioni della sua esistenza attuale. Questo è l'oggetto stesso della presente analisi che già a due riprese ho definito come politica.

Ancora una parola sul caso particolare costituito dalla Svizzera. Il problema del consenso elvetico, il problema dell'immagine che la Svizzera ha di se stessa è tanto più complesso in quanto, prima di porsi in termini sociali o politici, esiste già in termini di geografia, di storia e di cultura. Prova ne sia il piccolo esempio che tiro dall'assemblea odierna, esempio simbolico della difficoltà che gli svizzeri hanno incontrato e incontrano nel pensare assieme: il titolo della conferenza del prof. Karl Schmid era «Selbstverständnis der Schweiz heute». Come interpretarlo in francese se non approssimativamente con «La conception de l'idée helvétique aujourd'hui» che è assai lungi dal rendere il senso dei termini tedeschi? Tale difficoltà non ci sorprende. Abbiamo imparato a vivere con essa, dunque a superarla.

Ma per quanto banale possa sembrare, tale richiamo era necessario, poiché costituisce uno degli aspetti del particolare attaccamento che lo Svizzero prova verso dei valori comuni che ha impiegato così tanto tempo a far propri.

2. Esiste una concezione dell'idea elvetica nella storia?

Dopo aver richiamato molto sommariamente alcuni problemi di metodi e di principi, mi sembra che ci dobbiamo chiedere se, nella storia, è esistita una concezione elvetica. A seconda del senso che viene dato a tale termine, la risposta non pare così evidente.

Taluni sembrano anzi dubitarne. Proprio qui, due anni fa, Ulrich Kägi diceva: «Ci avviciniamo al punto in cui il confronto aperto con la domanda sull'essere o il non-essere della Svizzera diventa inevitabile. Credo che dobbiamo confessare a noi stessi e ai giovani che la Svizzera non è una presenza inconfutabile, e che tutti noi dobbiamo confrontarci con la domanda brutale: Vogliamo continuare l'esperimento svizzero, sì o no?»²).

Porre la questione in questi termini non è forse mettere in dubbio l'esistenza di un'idea elvetica tanto nella storia quanto nel presente? Tuttavia, i discorsi ufficiali, il vocabolario «di Stato», se così posso esprimermi, non sono i soli a parlarci di valori nazionali. Ci sono due inchieste che rafforzano ulteriormente la certezza che c'è stata — che forse c'è ancora — una certa immagine della Svizzera, un certo numero di valori, di atteggiamenti, di riflessi, nei quali la maggior parte dei nostri concittadini si riconoscono. Nel 1946, oltre 50 mila cittadini hanno espresso la loro opinione nell'ambito della «Consultazione popolare» patrocinata dalla Nuova Società Elvetica. Parallelamente, l'Istituto svizzero di opinione pubblica, sulla base di campioni scelti scientificamente, conduceva un'inchiesta i cui risultati cifrati confermano quelli della «Consultazione popolare» e ci permettono di affermare che alla fine della Seconda guerra mondiale, una maggioranza del popolo aderiva a un insieme di aspetti culturali, sociali, politici, ecc., che si possono senz'altro definire elvetici.

Così, la neutralità del paese (inchiesta dell'ISOP) è ammessa nel suo principio da una media nazionale del 91,2 per cento (Svizzera tedesca 91 per cento, Svizzera romanda 92 per cento, Svizzera italiana 95 per cento)³) e la difesa militare (Consultazione popolare) del 94,3 per cento (Svizzera tedesca 94,9 per cento, Svizzera romanda 92,3 per cento, Svizzera italiana 84,4 per cento)⁴). Così pure il posto della donna rimane ancora per una grande maggioranza principalmente quello del focolare poiché (secondo l'ISOP) il 33,3 per cento degli uomini in

Svizzera tedesca, il 39,3 per cento nella Svizzera romanda e il 40 per cento nella Svizzera italiana, si pronunciano contro i diritti politici completi o parziali, dell'altro sesso⁵). Così ancora dicasi dei rapporti tra economia e Stato-capitale e lavoro, cioè di quello che si potrebbe chiamare il sistema economico concepito dalla maggior parte dei concittadini come liberale e aperto al dialogo fra interlocutori sociali. Secondo la «Consultazione popolare» infatti una leggera maggioranza del 52,6 per cento si augura la diminuzione dell'influenza dello Stato sull'economia che era andata aumentando durante la guerra. Soltanto il 10,9 per cento delle persone interrogate si augurano un'estensione dei poteri economici dello Stato, mentre il 32,9 per cento si pronunciano in favore del mantenimento dello status quo⁶). L'inchiesta dell'ISOP completa questa concezione liberale dell'economia (91,5 per cento degli Svizzeri tedeschi, 87 degli Svizzeri romandi e 82 per cento degli Svizzeri italiani) dando fiducia, per migliorare la sorte dei lavoratori, alla collaborazione tra padroni e operai piuttosto che al rafforzamento della potenza dei sindacati o alla lotta di classe⁷).

Alla conclusione del secondo conflitto mondiale, il popolo svizzero dà dunque a se stesso l'impressione di un popolo soddisfatto se non felice (secondo l'inchiesta dell'ISOP, alla domanda «Siete soddisfatto della vostra situazione?» rispondono sì il 69,8 per cento degli Svizzeri romandi con il 13,1 per cento di astensioni, il 72,5 per cento degli Svizzeri tedeschi con il 16,5 per cento di astensioni e il 78 per cento degli Svizzeri italiani con il 10 per cento di astensioni⁸); il popolo si riconosce quindi nei valori della sua tradizione nazionale giacché sulla base della «Consultazione popolare», il 95 per cento delle persone interrogate desiderano il mantenimento del preambolo della Costituzione federale «Nel nome di Dio onnipotente»⁹). Il libro della «Consultazione popolare» intitolato «La Suisse face à l'avenir» annota nella sua conclusione: «D'altronde, è sempre più evidente che potremo superare le dure prove che evidentemente l'avvenire ci riserverà solo se lo spirito che ha fatto nascere e vivere la Confederazione ritorna vivo, cioè uno spirito di fedeltà assoluta, di responsabilità assoluta e di assoluta solidarietà di fronte a tutte le difficoltà e a tutti i pericoli... Il nostro piccolo Stato potrà conservare il proprio rango fra le nazioni solo se le parole che figurano in testa alla nostra Costituzione federale ridiventeranno una professione di fede viva che ispira tutta la nostra vita politica»¹⁰).

L'Expo di Losanna del 1964 — prima esposizione nazionale dopo quella del 1939 — è stata una seconda occasione, per il popolo svizzero, di confrontarsi con la propria immagine, meglio ancora, di riaffermare, di fronte all'estero ma anche per se stesso, un'immagine che sembra tanto più rassicu-

rante quanto più la sua stabilità già contrastava con l'accelerazione in tutti i campi della società industriale: consumo, scambi, tecniche, culture, modi di vita. Anche l'Expo 64 pretendeva di preparare il popolo svizzero a vivere nella Svizzera di domani. Ma come se lo chiedeva allora un quindicinale svizzero romando di sinistra, non comunista: «La Svizzera di domani non sarà forse posta davanti a nessuno scelta difficile? Il nostro avvenire sarà forse sereno come una passeggiata in monorail?»¹¹). Le vaste inchieste della «Voie Suisse», e ancora di più i sondaggi che hanno preceduto la stesura del celebre questionario Gulliver, confermano tale impressione di una semplice proiezione nell'avvenire dei valori tradizionali, delle «ricette» che avevano assicurato nel passato la pace e la prosperità alla Confederazione; esse sottolineano pure il fossato sempre crescente tra l'immagine che il paese pretende di darsi ancora e l'evoluzione che esso vive in realtà. I dati dei sondaggi del 1962-63 (analizzati da un gruppo scientifico sotto la direzione di Pierre Bourdieu e pubblicati nel 1966 sotto il titolo «Le bonheur suisse») costituiscono la perfetta dimostrazione della impressione di certezza e di coerenza che l'Expo 64 aveva voluto dare alla comunità nazionale assieme a un bel campione delle illusioni che contribuivano a mantenere ancora delle istituzioni saggiamente pensate e lungamente migliorate.

Gli Svizzeri, interrogati di botto nel 1946 come nel 1964, e posti davanti all'avvenire, fanno ritorno al passato, un passato i cui avvenimenti, dal 1939 al 1945, hanno evidentemente accentuato gli aspetti dominanti.

In Svizzera, la volontà di attingere nella storia le forze necessarie per affrontare le difficoltà o i pericoli del presente è forse evidente in modo particolare. Essa corrisponde infatti al modo in cui si è formata l'unità nazionale. Occorre rammentarlo? La coscienza nazionale svizzera non si è risvegliata a partire da un territorio definito, ma attorno a valori comuni che sono venuti fuori lentamente dalle esperienze della storia e dalle necessità dei tempi. Le tradizioni democratiche dei cantoni cosiddetti primitivi assumono minor importanza della tradizione protestante la quale ispira, direttamente o indirettamente, il liberalismo dell'inizio del XIX secolo, o anche minor importanza della volontà di un capitalismo industriale in espansione di costituire il mercato comune commerciale e tecnico richiesto dagli stessi progressi della rivoluzione industriale. E come l'occupazione francese suggella l'atto di nascita del patriottismo tedesco, così il periodo rivoluzionario e napoleonico segna in Svizzera il risveglio di una coscienza elvetica; essa ispira già, almeno parzialmente, il Patto del 1815 ed entusiasma un certo numero di ufficiali dell'esercito federale, la gioventù universitaria e liberale, e soprattutto le innumerevoli

società sportive, scientifiche o culturali che, fra il 1815 e il 1848, si fanno i più attivi protagonisti della patria svizzera.

La Confederazione moderna nasce dunque dalla azione congiunta di una «intelligenza» e di una borghesia d'affari attorno ad un certo numero di valori nazionali di ispirazione liberale-protestante. Insomma, nascita difficile come ne è testimone la guerra civile del 1847, la nostra guerra di Secessione. Inoltre, il nuovo Stato, minacciato dal peso degli antagonismi del passato (e talvolta ancora del presente) fra montagne e altipiano, città e campagne, cattolici e protestanti, messo in pericolo dalle rinnovate tensioni fra le classi sociali, deve pur contare con l'azione centrifuga delle diverse culture nazionali, proprio nel momento in cui, oltre le frontiere, ognuna di quelle culture si costituisce in focolaio nazionale francese, tedesco o italiano.

I costituenti del 1848, coscienti della loro dipendenza economica rispetto all'estero, convinti dei pericoli che l'Europa delle nazionalità fa correre allo Stato federale, hanno dunque cercato di creare delle istituzioni le quali, senza pretendere di sopprimere gli antagonismi politici, sociali o culturali, li canalizzano e li guidano verso acque più calme, dove non potranno mettere in pericolo la connessione del corpo federale. Gli articoli confessionali non sono forse nati anch'essi da quel sentimento di dipendenza e di fragilità, nonché da quella preoccupazione di sicurezza?

A tali istituzioni, concepite per integrare gli antagonismi, corrisponde un certo numero di valori tanto sul piano del comportamento individuale quanto su quello dell'azione politica: ebbene, sia nel 1946 sia nel 1964 la maggior parte delle persone interrogate li hanno immediatamente descritti come valori o come comportamenti tipicamente elvetici. Senza volermi dilungare, ecco qualche breve esempio:

— Valori individuali che, per riprendere il commento dell'opera di Boltanski, «Le bonheur suisse», stanno completamente all'opposto tra il serio (qualità maschia e virile) e il futile (caratteristica dello spirito femminile), nonché nella virtù del dovere, specialmente nel senso in cui un Weber lo applicava allo spirito del capitalismo¹²).

— Valori politici che girano attorno alla virtù di unanimità, cioè della ricerca di un comune denominatore a tante diversità etniche, culturali, storiche e confessionali. Tali denominatori comuni sono dunque una conquista della volontà nazionale; donde il ruolo che hanno le istituzioni le quali, accanto alla famiglia, insegnano modelli di comportamento: per esempio la scuola, oggetto in Svizzera di un interesse generale e particolare che colpisce sempre l'osservatore esterno; la scuola che dispensa agli allievi, accanto ad un certo sapere, un'educazione

pratica, una cultura generale e inculca insomma un comportamento personale e civico. E anche l'esercito, a proposito del quale basta rileggere qui alcune righe del manuale di storia svizzera di Grandjean e Jeanrenaud, che ha formato intere generazioni di scolari e licealini svizzeri romandi: «Il servizio militare, che occupa un posto importante nella vita del cittadino svizzero, costituisce per gli uomini il "rito di iniziazione" per eccellenza. L'esercito è ancora oggi la "maison des hommes", e lo spirito militare impregna numerosi altri settori dell'esistenza, dalla scuola (i docenti sono spesso anche ufficiali di milizia) alle "società" di tiro, di ginnastica o persino di canto. L'esercito che va perdendo viepiù della sua importanza funzionale, conserva comunque proprio in quell'ambito un ruolo essenziale, quello cioè di rafforzare l'adesione dei sudditi sociali ai valori nazionali»¹³).

Questa ricerca di unanimità, questa volontà di consenso si è protratta fino all'epoca contemporanea, aiutata talvolta dalle circostanze esterne e, particolarmente, dalle guerre mondiali che hanno minacciato e rafforzato la coesione nazionale. Il referendum facoltativo, l'iniziativa in materia costituzionale, il referendum facoltativo per i trattati internazionali e infine il riconoscimento costituzionale della procedura di consultazione (articolo 32) sono venuti, tra l'altro, a perfezionare il funzionamento delle istituzioni e a dar loro nuovi mezzi per adattarne la funzione integratrice all'evoluzione dei tempi. Dalla pace del lavoro alla «Konkordanzdemokratie» i partiti e gli interlocutori sociali sono stati guidati da una stessa ricerca di unanimità sociale e politica. Così, gradualmente, la minoranza cattolica conservatrice, vinta nel 1847, ha potuto trovare il suo posto nella comunità nazionale. Così, la Confederazione ha potuto vivere, alla fine del XIX secolo, violenti antagonismi politici, anzi sociali, senza che vacillassero le fondamenta dell'edificio. Così, infine, il mondo del lavoro (in verità più artigianale che proletario, con le sue organizzazioni sindacali e politiche concepite in funzione della lotta di classe) ha dato lui pure la sua adesione alla comunità nazionale.

Tale bilancio è noto ed è anzi banale farlo notare. Ciò che forse lo è meno, oggi, è il fatto di sottolinearlo, poiché tale costante politica di integrazione ha permesso alla Confederazione moderna, pur stringendo i propri legami con tutto il mondo, di resistere alle influenze esterne dissolventi; essa le ha permesso di sostenere l'esercito e di preservare l'esistenza dello Stato nella tempesta di due conflitti mondiali che l'hanno costantemente sfiorata; essa le ha permesso di vivere per anni alle frontiere del nazismo senza — tranne qualche eccezione di poco rilievo — soccombere a ciò che Churchill doveva chiamar «le bocche dell'Inferno e le mandibole

della Morte». E' questo un merito storico che evidentemente le giovani generazioni attuali non possono misurare appieno o non misurano affatto, ma che è dovere degli anziani rammentare senza vergogna né vanteria.

In tal senso, penso che l'ultima immagine dell'idea elvetica e che l'ultimo simbolo della comunità nazionale, in ordine di tempo, sentito in modo veramente quasi unanime, è stato quello del Ridotto nazionale, concretizzata dalla famosa fotografia della riunione degli ufficiali generali al Grütli il 25 luglio 1940. Riunendo in una stessa realizzazione tanto la necessità della strategia di allora quanto il bisogno costante di vivere nel proprio ambito, di ritrovarsi insieme di fronte ai pericoli esterni, il Ridotto nazionale è stato — indipendentemente dal suo valore militare — un segno di genio politico che solo potevano immaginare uomini di stato profondamente ispirati dai valori comuni e dalla coscienza della loro missione storica. Sembra che questa immagine, per tutti gli uomini che hanno vissuto in quel periodo, non possa più cancellarsi, come se la storia, in quello stesso giorno e in quella stessa ora, si fosse fermata tanto per il passato quanto per l'avvenire.

3. La concezione dell'idea elvetica oggi

E oggi? Prima di poter rispondere a questa domanda, dobbiamo soffermarci ancora un istante — mi pare — sull'evoluzione degli ultimi 25 anni. Infatti, durante questo periodo, il nostro paese si è trasformato in tutti i campi a un ritmo folgorante, secondo tre direttrici che qui riassumono semplicemente così:

- una stabilità sociale e una prosperità materiale quali non ne avevamo mai conosciute per così lunga durata (e si metta assieme la pace esterna);
- una mobilità sociale e un'urbanizzazione accelerata;
- una interdipendenza crescente della Svizzera tanto economica e culturale quanto politica, verso il resto del mondo.

In questi tre casi non siamo stati noi che abbiamo voluto tale evoluzione. Ma, come l'ho già rammentato all'inizio di questa conferenza, l'abbiamo subita seguendo «le esigenze contenute implicitamente nel sistema economico proprio alla società industriale». Le scoperte tecniche, la ricerca del profitto e del benessere, gli interessi di ogni categoria socio-professionale hanno messo a soqquadro ciò che poteva sussistere della volontà di conservazione o di preservazione dei valori comuni tradizionali. Infatti questi valori, frutto di una miscela e di un compromesso

tra la frugalità e la ricchezza, fra la tradizione e la modernità, fra gli interessi dell'altipiano e della montagna, delle città e delle campagne, non corrispondono più, sempre, come era stato il caso in precedenza alle nuove esigenze ognora rinnovate di una società di reddito e di consumo. E' così che la borghesia svizzera e, con essa l'insieme delle classi medie e una gran parte del mondo operaio — che ricalcano il loro comportamento su quello delle classi dominanti — hanno bellamente distrutto tutto quello che, nei valori del passato, diventava freno a un'espansione che in se stessa non suscitava nessun freno. Vogliamo considerare molto sommariamente alcuni esempi?

— Malgrado l'intervenzionismo statale dovuto alle crisi e alle guerre, l'economia è rimasta attaccata alla convinzione che di tutti i sistemi di organizzazione della società, il sistema liberale, con alcune correzioni liberamente consentite, è non soltanto il più efficace ma anche il più sensibile ai bisogni della collettività.

In realtà, mossa dalla ricerca del massimo profitto, che ne è il solo motore, l'economia liberale svizzera (ma ciò vale pure per i paesi che ci circondano e nei quali il maggior intervento della collettività è ridicolo rispetto ai danni commessi) ha prodotto dei frutti collettivi che si chiamano la presenza di 800 mila operai stranieri non integrati nella nostra comunità nazionale, anche se la maggior parte sono dimoranti; si chiamano sperpero di risorse nazionali e del territorio; si chiamano aggravamento delle disparità fra le varie regioni del paese sempre a causa della ricerca del solo profitto fiscale o economico.

— 25 anni di prosperità sfrenata non sono stati a loro volta senza effetto sulle nostre istituzioni. Queste, concepite non per soffocare le lotte politiche ma per canalizzarle, non sono riuscite a regolare un certo numero di problemi essenziali. Noi tutti conosciamo i punti scottanti quali la questione del Giura e l'obiezione di coscienza. Ma, oltre a quelli, ci sono i problemi infinitamente più fondamentali del controllo della crescita economica, della sistemazione e della giusta distribuzione delle nostre risorse nazionali, nonché la partecipazione generalizzata alla vita politica ed economica.

Il sistema politico è dunque sempre meno vissuto come era stato previsto che sarebbe dovuto essere. Il referendum, per esempio — che doveva permettere l'espressione e l'integrazione delle minoranze — è diventato un'arma che soltanto i potenti, senza eccezione, possono ancora maneggiare con successo: la «Koncordanzdemokratie» blocca troppo spesso la vita parlamentare, imponendo dei compromessi prima e non dopo il dibattito politico. I gruppi di pressione, le associazioni di interessi e

l'amministrazione, si sostituiscono ogni giorno di più a partiti politici in crisi. La complessità tecnica e l'urgenza dei problemi che nascono dalle contraddizioni interne di una società supersviluppata hanno accelerato il trasferimento del potere verso l'esecutivo, intaccato già negli anni '30. E nulla permette di pensare che queste tendenze, così come il loro corollario — un astensionismo crescente — si rovescino nei prossimi anni.

Questa crisi non ci è propria. In questa stessa sala, l'anno scorso, il prof. Freymond faceva osservare: «La Svizzera, così come altre società, non sfugge alle tensioni economiche, sociali e politiche. Al di là dell'erosione dei partiti, lo sgretolamento dell'opinione, la dislocazione delle strutture e l'isolamento potere, si percepisce un malumore permanente che si trasforma spesso in aggressività»¹⁴). Altri tentano di consolarsi nella speranza che la crisi sia passeggera, ripetendo che essa è solamente il fatto di una infima minoranza e che basta tener duro il tempo necessario per superare un momento difficile.

Tutto ciò non è che illusione: ciascuno se ne rende conto. In realtà, come la storia ce lo ripete fino alla noia, una società condannata dalla sua gioventù (e dagli elementi più vivaci e più sani moralmente), messa in questione da un certo numero dei suoi intellettuali e dei suoi artisti, è una società realmente ammalata. Le nostre istituzioni ci hanno permesso di dissimulare per qualche tempo la crisi a noi stessi, ma oggi, quelle stesse istituzioni, benché concepite per superare l'uragano, incontrano parecchie difficoltà...

Allora, quale prova evidente dell'ansia generale che non vuol avere a che fare con le azioni di gruppuscoli senza legami di sorta con la realtà di questo paese, ambienti sempre più vasti della società hanno paura e si impennano davanti ai necessari mutamenti. L'iniziativa Schwarzenbach no. 1 ha rilevato bruscamente alle autorità e a tutta l'opinione pubblica l'estensione e la profondità di tale malumore.

L'immagine che la Svizzera aveva di se stessa è cambiata poco da 25 anni. Però, ciò che è cambiato più profondamente è il senso stesso di questa immagine e la sua qualità di vita. Attualmente, taluni vorrebbero fare, dei valori comuni — normativi — attorno ai quali doveva operarsi la presa di coscienza nazionale, degli assoluti della storia e poterli brandire come altrettante armi di scomunica. L'idea che la Svizzera aveva di se stessa scivola dunque verso il mito, cioè verso la proiezione nello avvenire di volontà e di sogni contrariati dalla realtà e trasformati in altrettanti assoluti che devono guidare l'azione del presente. Quell'immagine, quel passato morto e stereotipato trasformato in legge suprema e costringitiva, ecco, insomma, mi sembra, quello che il popolo svizzero può contemplare oggi,

quando si guarda nello specchio del nulla tesogli dalla sua ricerca sfrenata di valori materiali ed egoistici. E — come già abbiamo detto all'inizio — nella misura in cui ogni immagine nazionale suppone, per esistere, un certo consenso, possiamo affermare, senza timore di ingannarci, che tale consenso non esiste più nella realtà, che l'immagine è morta e che essa non è più se non lo strumento di questa o quella politica. Non bastano più oramai, per imporla, la scuola, la Chiesa e l'esercito; ancora meno la convinzione personale. Occorrono e occorreranno sempre più gas lacrimogeni e polizia mobile internazionale.

Di fronte a questa immagine di una Svizzera mistificata e non più vissuta, ma che si vorrebbe imporre agli altri, la gioventù ribatte con altri miti, con altre proiezioni di un passato verso un avvenire che nega tanto i pericoli quanto le promesse del presente. Così a poco a poco i meccanismi dello scambio e della comunicazione si inceppano e il corpo si paralizza.

In modo banalissimo, non si può dire altro se non che, attualmente, siamo entrati in un periodo di transizione. Le conquiste tecniche e scientifiche, contrariamente a quanto molta gente crede ancora, non rimangono solo inefficienti sul piano economico ma anche su quello della vita sociale, dei valori comuni e della politica. L'eccezionale non è quello che noi viviamo. L'eccezionale sarebbe stato se 25 anni di trasformazioni materiali e sociali così profonde ed estese non avessero generato una crisi di civiltà. E il buon senso ci invita semplicemente a constatare che noi non viviamo più e che non vivremo più secondo i valori che componevano l'idea elvetica così come ce la descrivono ancora le inchieste del 1946 e del 1964. Ma il buon senso ci indica ancora qualche cosa d'altro, di così evidente che non l'abbiamo notato, cioè che il nostro Stato nazionale (di cui durante tutto il XIX secolo si era creduto che la sorte fosse legata alla prudenza, alla ricerca di integrazione così caratteristica del nostro sistema politico) vive sempre; e che nessuno, mettendo in causa la nostra società e i suoi valori, mette in dubbio la sua esistenza né apparentemente né seriamente¹⁵).

Ciò significa che, con ogni probabilità, il XIX secolo è finalmente morto per noi e finalmente, affrontiamo il XX secolo e i suoi problemi, sbarazzati dai timori che il secolo precedente aveva nutriti molto legittimamente per quanto concerne la solidità dello Stato federale, ma che noi abbiamo forse avuto il torto, specialmente sotto l'influsso delle guerre mondiali, di erigere a loro volta in valori normativi. Dicendo ciò, penso a quanto scriveva William Martin già nel 1928 quale conclusione della sua «Histoire de la Suisse» «La democrazia, che attraversa una crisi nel campo politico, conclude la sua corsa nell'ordine sociale. L'organizzazione dell'industria è in ritardo

su quella dello Stato. Le idee di autorità e di obbedienza che furono quelle dei patriziati, regnano ancora nel lavoro. Orbene, la generalizzazione della istruzione, l'elevazione del livello di vita delle masse e l'organizzazione sindacale, fanno apparire sempre più la necessità di una certa riforma del regime dell'industria. Non si può diffondere per un secolo intero l'istruzione e il benessere nel popolo e non accettarne le logiche conseguenze»¹⁶).

Credo che quelle righe, poco meno di 50 anni dopo, abbiano conservato tutta la loro attualità. Se vogliamo veramente evitare che la nostra società si blocchi sulle sue contraddizioni o nell'affrontare valori mistificati, non ci rimane più, oggi, che rinunciare a difendere l'idea elvetica, ciò che ne sussiste o ciò che potrebbe esserne salvato, per interrogarci in primo luogo sulla realtà di questo nostro paese. Occorre cioè spezzare il «confidenzialismo» che caratterizza la vita economica e distrugge lo stile patriarcale delle nostre collettività, insomma, in una parola, ripolitizzare la vita pubblica di questo paese affinché si liberino i veri interessi e i veri poteri. Da qui può cominciare il combattimento politico nell'interesse della collettività che potrà allora tener conto dell'allargamento verso l'Europa o verso il mondo per la maggior parte dei problemi che si pongono oggi alla nostra comunità nazionale.

Mi avete chiesto di parlare della concezione odierna dell'idea elvetica. Non ve ne ho parlato poiché credo che l'argomento è posto male. Quando una società arriva essa stessa a non riconoscersi più nei suoi valori è inutile parlare di questi valori.

Occorre riprendere il problema alla base, cioè al livello del potere e della partecipazione di tutti non solo all'elaborazione delle decisioni politiche ma anche alle scelte che impegnano la qualità della vita. Perciò il modello di coesistenza, di coabitazione e di collaborazione rappresentato dalla Svizzera non può sopravvivere se non in un superamento del quadro nazionale attuale e dello stato politico, sociale e culturale odierno, messo in questione dall'evoluzione delle tecniche, delle scienze e dei costumi. Sarà soltanto alla fine di questo combattimento politico che nasceranno nuove rapporti di forza e, forse, nuove istituzioni attorno ai quali vedremo allora riapparire un consenso nazionale ricreato, una «certa idea» della Svizzera che sarà finalmente quella del XX secolo. Come scriveva un giovane responsabile socialista nello annuario del 1972 della Nuova Società Elvetica, «La Suisse que nous voulons»: «Se esiste sempre un fronte unito da opporre al capitalismo, esso deve tuttavia essere posto in termini nuovi. Questi termini sono l'opposizione decisa agli spezzettamenti nazionali, sorgenti di ingiustizia nella ripartizione delle ricchezze; la critica non più tanto del profitto — che non riesce più a mobilitare le folle — ma della

sciocca distruzione delle risorse naturali causata dall'organizzazione capitalista dell'industria. Se questo quadro politico non viene proposto sollecitamente alle popolazioni europee per canalizzare i malcontenti e i timori che esse manifestano, il socia-

lismo indietreggerà a profitto dell'estremo-centro incarnato nei nuovi movimenti nazional-socialisti che, per la loro incapacità congenita a promuovere la solidarietà internazionale, non potranno fare altro che condurre la terra alla catastrofe»¹⁷⁾).

REFERENZE E NOTE

- 1) Luc BOLTANSKI, **Le bonheur suisse**, Paris, 1966, p. 16.
- 2) Ulrich KAEGI, **Eine Alternative zur Schweiz?** in «La situation actuelle de la Suisse», Forum Helveticum, 1970, p. 8.
- 3) **La Suisse face à l'avenir**, Vevey, 1948, p. 183.
- 4) Id. p. 150.
- 5) Id. p. 156.
- 6) Id. p. 149.
- 7) Id. p. 168.
- 8) Id. p. 163.
- 9) Id. p. 150.
- 10) Id. pp. 143-144.
- 11) **Domaine Public**, Lausanne, 17 septembre 1964, no 18.
- 12) Luc BOLTANSKI, **op. cit.** p. 24.
- 13) GRANDJEAN et JEANRENAUD, **Histoire de la Suisse**, (édition vaudoise), Lausanne, 1947, p. 5.
- 14) Jacques FREYMOND, **De la nécessité d'une politique étrangère nationale**, Forum Helveticum, 1971, pp. 2-3.
- 15) Una larga maggioranza del popolo svizzero, interrogata nel 1970 durante un sondaggio d'opinione, sembra convenire che nei prossimi 10 anni sarà inverosimile che il nostro paese possa venire implicato in un conflitto militare, ciò che è un altro modo per testimoniare l'allontanamento delle minacce esterne di cui parlo a proposito dell'immagine della Svizzera. (Cf. **Wie denkt das Schweizervolk über die Landesverteidigung**, Hrsg. vom Verein zur Förderung des Wehrwillens und der Wehrwissenschaft, Zürich, 1971, p. 6).
- 16) William MARTIN, **Histoire de la Suisse**, Lausanne, 1963, p. 317.
- 17) Jean-Pierre GHELFI, **La Suisse, l'Europe et le socialisme**, in «L'Europe que nous voulons», Berne, 1972, p. 104.

